

# IL CALCIO COME GEOPOLITICA

Le contese per i suoi territori

EDOARDO BORIA



**D**a quando la guerra ha smesso d'impegnare in modo continuativo i popoli, ha provveduto lo sport a soddisfare l'istintivo bisogno dell'uomo di scontrarsi permanentemente con un suo simile. I campi di gioco si sono sostituiti a quelli di battaglia. Per questa sua doppia natura, conflittuale e spaziale, lo sport si può considerare una forma di geopolitica. Non solo ne simula i rituali e ne replica le modalità, come ci ha insegnato Desmond Morris<sup>1</sup>, ma risponde al medesimo istinto di sopraffazione sull'altro, pur se con effetti meno distruttivi. Nulla impedisce, dunque, di trattare una contesa sportiva come una contesa geopolitica. È quello che viene fatto in questo articolo.

## IL CAMPO

Ci sono sport dove il territorio è un elemento centrale. Prendiamo il ciclismo. Sul percorso di gara si accentrano le attenzioni di tutti: corridori, dirigenti, cronisti, tifosi. Tutti loro conoscono bene, se non benissimo, il percorso. Si organizzano ricognizioni prima della competizione. Si studia ogni salita e ogni discesa, ogni curva e ogni dislivello. Il

L'autore, dedito alla geopolitica e appassionato di calcio nei suoi risvolti tecnico-tattici e sociali, ha sempre desiderato coniugare in un unico studio queste due peculiari espressioni della contemporaneità. Quello che segue ne rappresenta il primo tentativo, maturato nella consapevolezza che, nonostante le apparenze, il sentimento abbia prevalso sulla razionalità. Il territorio, infatti, è una classica posta in palio della geopolitica. Ma è anche una componente fondamentale sia del calcio come gioco, poiché si svolge in un campo, sia di ciò che gli ruota attorno: il pubblico che occupa gli spalti e la città sede della squadra. In tutti questi spazi si svolge una competizione continua che questo articolo presenta applicando gli strumenti teorici della geopolitica.

<sup>1</sup> MORRIS 1981.

rettilineo del traguardo viene esaminato accuratamente dagli sprinter che sperano di arrivare fino in fondo per giocarsi la vittoria in volata.

Nel calcio, al contrario, il territorio del confronto è sempre uguale, definito da regole che la Fifa, la Federazione mondiale, ha provveduto a individuare rigorosamente per giungere un giorno a standardizzare tutti i campi del mondo: 105 metri di lunghezza per 68 di larghezza, con una dimensione delle porte di 7,32 per 2,44 metri e spessore dei pali (necessariamente bianchi) non superiore a 12 centimetri, aree di rigore dalla forma e misura altrettanto implacabilmente uniformi. E non parliamo degli 11 metri previsti per la distanza del dischetto del rigore dalla porta, divenuti addirittura proverbiali con tanto di filmografia a celebrare l'onorata misura<sup>2</sup>. Persino elementi superflui sono rigidamente fissati: agli angoli del rettangolo, in corrispondenza del cosiddetto corner, ci deve essere un'inutile bandierina dall'altezza di un metro e mezzo. Il grande cerchio al centro del campo, avente un raggio esattamente pari a 9,15 metri, possiede un'evidenza visiva inversamente proporzionale alla sua importanza, limitata ai pochi secondi di avvio del gioco. Come anche le due lunette ai limiti delle aree, anch'esse con un raggio di 9,15 metri dal dischetto, che si giustificano solo in caso di rigore. Ma non facciamoci ingannare dall'uniformità delle misure perché la loro irrilevanza è solo apparente. Se l'obiettivo consiste nel far oltrepassare alla palla la linea dell'altrui porta, quest'obiettivo si raggiunge solo attraverso una sapiente gestione dello spazio del campo che è, a tutti gli effetti, il vero fattore decisivo. Simulando due eserciti in battaglia, le squadre si contendono il territorio, puntando a conquistarlo metro dopo metro. Persino la regola più controversa, quella del fuorigioco, deriva da una concezione di scontro territoriale in quanto il soldato di un esercito non può trovarsi al di là delle fila nemiche. Pena l'inverosimilità della simulazione. Il territorio-campo, dunque, è fondamentale in quanto dev'essere gestito. A questo serve la tattica calcistica, a cui si dedicano con passione tecnici, tifosi e giornalisti, in numero ben superiore a quanto accade per quella militare, apparentemente più rilevante.

Ne consegue che anche le rivoluzioni nel gioco del calcio siano sostanzialmente tattiche, cioè spaziali. Le altre hanno valore decisamente minore. Possono riguardare aspetti secondari del regolamento tecnico, come l'interpretazione dei falli, o della competizione, quali il numero delle squadre o i punti da assegnare per la vittoria. Ma non concernono, fondamentalmente, la cultura calcistica e non hanno portata epocale. L'esempio del "calcio totale" mostra come ogni rivoluzione tattica consista fondamentalmente in un ripensamento dello spazio di gioco ai fini di una sua migliore occupazione rispetto a quella dell'avversario. E non può essere un caso se venne ideato dagli

<sup>2</sup> *11 metri*, film del 2011 diretto da Francesco Del Grosso, prodotto da Vega's Project e distribuito da Rai Trade.

olandesi, i quali lottano da secoli contro i condizionamenti di uno spazio terrestre tanto angusto da produrre agorafobia collettiva e costringerli a trovare per mare la via del progresso. David Winner ha costruito una seria riflessione sulla connessione tra quest'innovazione e gli elementi più espressivi della cultura (il paesaggio, l'arte, la storia) di una «nazione di nevrotici dello spazio»<sup>3</sup>. Il "calcio totale" non fu solo un rinnovamento nel modo di giocare ma l'applicazione a uno sport di un'attitudine verso lo spazio. Bastano pochi cenni tecnici a illustrare perché esso fu sostanzialmente una rivisitazione della tradizionale concezione dello spazio di gioco. In quell'idea, il campo perde le sue misure predefinite e si adatta alle esigenze di chi pratica quel modulo che, quando attacca, dilata lo spazio tenendo larghi i propri giocatori sulle fasce mentre, quando difende, lo restringe sfruttando la regola del fuorigioco tramite l'avanzata sincrona di tutti i difensori. Inoltre, tutti i giocatori sono versatili rispetto ai settori del campo, adattandosi a ogni posizione e muovendosi sistematicamente per coprire lo spostamento del compagno. Per di più, con l'adozione sistematica del pressing in ogni zona del campo, due o tre atleti coordinano i loro movimenti per aggredire congiuntamente un avversario. Insomma, non è il ruolo che decide quello che un giocatore deve fare, ma la sua posizione in rapporto a quella degli altri. Una volta in un'intervista televisiva sentii Franco Scoglio – un allenatore che si era infatuato di quel modo di giocare, forse ricordando che era stato un professore di matematica – dichiarare: «Non è Tizio che passa la palla a Caio, ma Tizio che tira la palla dove si deve trovare Caio». Come il "calcio totale", tutte le innovazioni tattiche hanno ripensato lo spazio del campo: il gioco a zona, il catenaccio, il WM e così via. Compresa l'ultima, che sta producendo oggi conseguenze notevolissime, cioè l'evoluzione del ruolo del portiere. Fino a ieri egli era l'unico attore statico. Oggi non lo è più neanche lui. Come un regista d'un tempo, imposta lucidamente la manovra uscendo dalla sua porta, palla al piede. La nuova mobilità del portiere conferma che lo spazio del campo, vera posta in palio, si gestisce meglio con il dinamismo anziché con la staticità.



<sup>3</sup> WINNER 2017, p. 18.



## LA CURVA

Se dal punto di vista funzionale lo stadio è solo un sito dove si tengono manifestazioni sportive, da quello sociale il suo significato va molto oltre. Esso è, infatti, anche un punto che genera regolari occasioni di relazione. «Ogni domenica la curva si trasforma da luogo fisico a luogo sociale, palcoscenico di conflitti e di aggregazioni comunitarie»<sup>4</sup>. Possiede, pertanto, una funzione di un certo rilievo nelle nostre società e riveste anche un notevole carattere simbolico. Due tra le tante prove che si possono fornire al riguardo sono le seguenti. La prima la traggio dall'esperienza personale, e sta nella constatazione che la zona dello stadio suscita emozione nel tifoso appassionato al solo passarci davanti anche quando non è prevista alcuna competizione. Si tratta, a tutti gli effetti, di una forma di topofilia, cioè di attaccamento sentimentale a un preciso posto<sup>5</sup>. La seconda riguarda il vantaggio di cui gode la formazione che, in gergo, "gioca in casa". Cosa lo genera? Il fenomeno è noto a ogni tifoso ed è clamorosamente attestato dalle statistiche, sebbene raramente oggetto d'indagine scientifica. Tra i pochi ad approfondirlo vi è il classico studio di Morris sul calcio come fenomeno sociale. L'autore nota un fatto curioso: il più basso tasso di vittorie delle squadre di casa nella storia del calcio inglese e italiano si è avuto – non può essere una coincidenza! – nella stessa stagione, la prima alla ripresa del Campionato dopo la pausa per la Seconda guerra mondiale. A sottolineare il peso dei fattori psicologici, Morris attribuisce questo bizzarro dato alla minore minacciosità del pubblico di casa, meno ostile verso gli avversari dopo qualche anno di forzata interruzione delle competizioni<sup>6</sup>.

È ovviamente semplicistico accomunare tutti i settori degli spalti in uno spazio uniforme<sup>7</sup>. Ognuno di loro accoglie un pubblico diverso per estrazione e modelli sociali. «Già la scelta dei posti descrive la geografia sociale e le differenti possibilità di reddito della comunità»<sup>8</sup>. Così è da sempre. Svetonio ci racconta che l'imperatore Augusto aveva stabilito una serie di prescrizioni per assegnare i posti negli stadi romani: «La prima fila di sedili era riservata ai senatori [...] i soldati dovevano essere separati dal popolo [...] i plebei sposati dovevano occupare delle gradinate speciali»<sup>9</sup>. Analogamente oggi, nelle tribune più esclusive la frequentazione vede individui facoltosi e in età tendenzialmente avanzata. Diverso è per i settori più popolari, in Italia denominati "curve" come in Germania (*Kurve*) e in Francia (*virages*) a causa dell'originaria forma ellittica degli stadi sul modello degli anfiteatri, mentre dove la forma iniziale era ret-

4 Valerio Marchi; citato in SPAGNOLO 2017, p. 75.

5 MARCHI 1994.

6 MORRIS 1981, p. 133.

7 MANGIN 2001.

8 PORRO 2008, p. 22.

9 SVETONIO, *De vita Caesarum* XLIV, 1-5; citato in BROMBERGER 1999, p. 162.

tangolare anche il nome cambia (in Inghilterra *ends* o *terraces*). Questi accolgono di norma il pubblico più giovane e meno abbiente, per quanto si tratti nel complesso di una composizione eterogenea e interclassista. Sono luoghi che esprimono una fenomenologia di comportamento vibrante di passione, dominata dalla partecipazione attiva per l'incoraggiamento alla propria squadra. Caratteristiche che fanno considerare le curve come la casa più autentica del tifoso. La diversificazione degli spalti dà vita a fenomeni di gerarchizzazione dove gli spazi più ambiti sono oggetto di contesa: accade in tribuna, con quella d'onore che, ospitando i detentori del potere politico, sportivo ed economico cittadino, gode del maggior prestigio (non tanto al fine di seguire meglio la sfida quanto di sviluppare pubbliche relazioni). E accade soprattutto nelle curve, dove la porzione centro-inferiore ospita il gruppo leader perché permette di coordinare il tifo (il capo ultras deve sempre stare con le spalle al campo per dirigere i cori creando un effetto sincronico) e garantisce una maggiore vicinanza al rettangolo di gioco (cioè all'oggetto del culto, mentre l'aspetto della visibilità della partita è del tutto irrilevante). La posizione occupata è dunque sintomo di potere e produce tensioni tra i diversi gruppi che non sempre vivono relazioni pacifiche, giungendo addirittura a manifesta ostilità contendendosi la guida del tifo organizzato.



A un occhio esterno, la curva può sembrare il luogo di un tutto unico e indivisibile. Invece così non è. Replicando le classiche dinamiche di gruppo, anche tra gli ultras si osservano divergenze, scissioni e rivalità. Originariamente questi fenomeni si basavano su criteri che nascevano all'esterno (l'estrazione sociale, il quartiere di provenienza) mentre al giorno d'oggi riposano quasi esclusivamente su rapporti di forza interni. Si può affermare che le curve si siano affrancate dagli schemi sociali tradizionali per dar vita a un mondo a sé dotato di proprie regole e costumi<sup>10</sup>.

10 BROMBERGER 1999, pp. 166-167.

I diversi gruppi che vivono attivamente una curva elaborano strategie tese a migliorare la propria forza relativa rispetto agli altri, circostanza che consente di applicare a questi fenomeni gli strumenti che la geopolitica impiega per lo studio della competizione fra soggetti collettivi. La curva è, al pari del territorio, sotto la sovranità di uno Stato, un feudo, un bastione da controllare integralmente e da difendere contro qualsiasi intruso, siano i tifosi avversari o le forze dell'ordine. Come un territorio non può appartenere a due Stati, così la curva è considerata esclusiva. Ciò non impedisce la possibilità che, come detto, i gruppi intrattengano tra loro dinamiche di competizione<sup>11</sup>. Le loro relazioni non sono sempre amichevoli, e motivi di conflitto, come anche di aggregazione, possono essere l'ideologia politica, le amicizie con le altre tifoserie, le strategie di tifo. I diversi gruppi che compongono la parte più calda se ne contendono la supremazia. Poste in palio sono la gestione del merchandising, la possibilità di comunicare attraverso radio affiliate alla curva, la gestione di un rapporto diretto con la società e con le forze di polizia. La contesa interna assume natura territoriale, come nel carattere della geopolitica, per effetto di quella gerarchizzazione delle porzioni della curva di cui si diceva sopra. Man mano che ci si allontana dal centro scende il grado di autorevolezza del gruppo. La gerarchia implicita tra loro è dunque dettata dall'ubicazione che questi riescono a conquistarsi. Se, nel complesso, l'ambiente di una tifoseria organizzata s'identifica in un luogo specifico che è la propria curva, ogni singolo gruppo si riconosce nella porzione che materialmente occupa.

**LA CITTÀ**

Esaminare la spazialità del tifo organizzato aiuta a comprendere un altro aspetto caratteristico del calcio: l'imprescindibilità del suo legame con un preciso territorio. La passione verso una squadra non esalta un senso di appartenenza generico ma, a parte pochissime eccezioni di club con un seguito vastissimo e sconfinato, stimola l'auto-identificazione con la città che ne è sede. «L'amore per la squadra di calcio e per la città di appartenenza corrono di pari passo»<sup>12</sup>.

Non è un caso che il calcio, come altri sport precisamente radicati in un territorio quali il basket e la pallavolo, conosca fenomeni di tifo organizzato mentre questo non accade in quelli privi di un analogo radicamento locale quali l'automobilismo, il pugilato, il tennis o il ciclismo. L'associazionismo si configura, infatti, come una proiezione dell'ambiente locale, un'evoluzione del *genos* nella dimensione sportiva. Anche spartendosi gli spazi della città, se essa ospita due squadre rivali. Ad esempio, i tanti club

11 Considerazioni suffragate da utili conversazioni con Giacomo Mannucci.  
 12 SPAGNOLO 2017, p. 107. Per intero si legge: «L'amore per la squadra di calcio e per la città di appartenenza corrono di pari passo con l'ostilità verso le altre realtà».

calcistici di Londra sono sorti in specifici quartieri che ancora oggi, a distanza di più di un secolo, concentrano il nucleo della tifoseria di quella squadra<sup>13</sup>. La sciarpa nell'immagine che segue riproduce le aree di diffusione delle principali tifoserie di Londra: il blu nei quartieri occidentali (Chelsea); a nord si confrontano gli acerrimi rivali dell'Arsenal (rossi) e del Tottenham (bianchi); più a est quelli del West Ham (marrone). Per effetto del radicamento locale dei club, proprietari delle loro strutture sportive e quindi inseriti nella vita del quartiere, le tifoserie londinesi concepiscono il territorio in modo analogo a ogni comunità nazionale o etnica e adottano pertinenti strategie per la sua



13 GOTTA 2003.



occupazione e difesa. Ad esempio, siccome un'identità si costruisce anche ricordando costantemente l'esistenza di un avversario, il loro schema di comportamento non è improntato solo all'affermazione della propria comunità ma anche all'opposizione all'altro secondo la classica dicotomia amico-nemico.

Queste dinamiche strategico-territoriali, che riguardano in generale l'intera tifoseria, sono evidenti tra i gruppi ultras. Essi nascono in curva e si diffondono nella città. Lo fanno aprendo sedi sociali utili a proseguire i momenti di aggregazione oltre il breve tempo della partita e celebrando i luoghi-simbolo. Ma le manifestazioni più evidenti di questa spazializzazione cittadina del tifo organizzato sono, come per le gang criminali, i segni del possesso lasciati sul territorio. Nello spazio cittadino l'azione degli ultras è rivolta, infatti, all'appropriazione simbolica del territorio che si manifesta attraverso le scritte murarie. Inoltre, essi possono dividersi anche in base a criteri geografici in gruppi rappresentativi di specifici quartieri.



Se dividiamo gli sport di squadra in base al loro legame con l'ambiente locale, da una parte troviamo quelli dove le società sono sorte in un preciso contesto geografico e conservano con esso un rapporto intenso, soprattutto grazie ai tifosi che si concentrano proprio in quel luogo. Dall'altra, invece, abbiamo quelli le cui associazioni sono prive di radicamento territoriale. Nei primi, anche quando il club ha giocatori, dirigenti e tifosi venuti da fuori (a volte persino da altri continenti), il livello locale rimane irrinunciabile: lo stadio, la sede societaria e di allenamento, il centro di coordinamento dei tifosi, tutto si concentra in un'unica area, con la quale il club intrattiene un rapporto forte. Le società di calcio sono sempre localizzate e la loro attività agonistica viene regolarmente ospitata in una precisa città con la quale la loro vita non può evitare di relazionarsi. Al contrario, in uno sport come il ciclismo la squadra si esibisce in luoghi sempre diversi e non concentra la passione dei suoi ammiratori in una precisa area geografica, a meno che non sia l'espressione di una comunità regionale, come suc-

cesso per i baschi, che usano esprimere la loro spiccata identità anche attraverso lo sport. Ma si tratta di eccezioni. Anzi, l'ammirazione del tifoso nel ciclismo non si rivolge a una società ma, in genere, a singoli corridori. Così come accade nell'automobilismo, dove al limite si riscontra un riferimento alla sede della casa costruttrice, ma non si può parlare di piena identificazione della società sportiva con quel preciso luogo. La Ferrari, che ha sede a Maranello, è a tutti i livelli un fenomeno ben più esteso di quel comune. In questi casi accade ciò che si nota negli sport individuali quali il pugilato, il tennis o lo sci, dove il rapporto tra una società professionistica e un territorio è molto tenue, con deroghe possibili solo in singoli luoghi, legati però alla biografia del campione, non della squadra. Negli ultimi anni il mondo del calcio, soprattutto ai più alti livelli, ha subito profonde trasformazioni perdendo in parte il suo carattere popolare e autoctono, con la commercializzazione esasperata di gadget e diritti televisivi, la prevalenza di giocatori e presidenti stranieri, l'aumento dei prezzi dei biglietti. Il modello di riferimento pare quello americano, dove le squadre possono vendere il titolo sportivo e addirittura cambiare città, circostanza impensabile nella tradizione europea. Queste trasformazioni hanno penalizzato le microscale finora descritte (il campo, gli spalti e la città) a favore di altre su cui pure si sviluppano il fenomeno-calcio e la competizione tra i suoi attori. Vi è quella regionale, dove il calcio diviene espressione d'identità storicizzate<sup>14</sup> che può persino associarsi a rivendicazioni autonomistiche<sup>15</sup>. Poi quella statale, dove le nazionali simboleggiano l'immagine di un intero popolo nelle competizioni internazionali<sup>16</sup>. C'è poi la scala globale degli interessi economici planetari e delle trasmissioni televisive intercontinentali. Infine, non si può dimenticare il crescente peso del web, dove i siti delle società e i loro social fungono da vetrina e luogo d'incontro con i tifosi. Anche questi sono spazi contesi, dove si sviluppa una competizione che va ben oltre il campo di gioco.



<sup>14</sup> RAVENEL 1998; CARPENTIER ET AL. 1998.

<sup>15</sup> CROLLEY – HAND 2002, pp.124-139.

<sup>16</sup> BONIFACE 1999; PORRO 1995; VAN HOUTUM – VAN DAM 2002.



A p. 207: Alexander Deineka (1899-1969), *Portiere*, 1934, collezione privata (Mondadori Portfolio).  
A pp. 209-212: la geografia dei principali gruppi del tifo organizzato nella curva sud di Roma. Alcuni fanno riferimento a precisi quartieri della città (da una ricerca di Giacomo Mannucci non pubblicata).  
A p. 213: suggestiva coreografia realizzata con un enorme striscione che celebra la città di Bergamo immortalandone il profilo.

#### BIBLIOGRAFIA

- P. BONIFACE (éd.), *Géopolitique du football*, Éditions complexe, Bruxelles 1999.
- C. BROMBERGER, *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- C. CARPENTIER ET AL., *Le peuple des tribunes. Les supporters de football dans le Nord-Pas-de-Calais*, Musée d'ethnologie régionale, Béthune 1998.
- L. CROLLEY – D. HAND, *Football Europe and the Press*, Routledge, London 2002.
- R. GOTTA, *Le reti di Wembley. Viaggio nostalgico nella Londra del calcio*, Libri di sport, Bologna 2003.
- C. MANGIN, *Les lieux du stade, modèles et médias géographiques*, «Mappemonde» LXIV (2001) 4, pp. 36-40.
- V. MARCHI (a cura di), *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koinè, Roma 1994.
- D. MORRIS, *The soccer tribe*, Cape, London 1981.
- N. PORRO, *Identità, nazione, cittadinanza. Sport, società e sistema politico nell'Italia contemporanea*, SEAM, Roma 1995.
- N. PORRO, *Sociologia del calcio*, Carocci, Roma 2008.
- L. RAVENEL, *La géographie du football en France*, PUF, Paris 1998.
- P. SPAGNOLO, *I ribelli degli stadi. Una storia del movimento ultras italiano*, Odoya, Bologna 2017.
- H. VAN HOUTUM – F. VAN DAM, *Topophilia or topoporno? Patriotic Place Attachment in International Football Derbies*, «International Social Science Review» III (2002) 2, pp. 231-248.
- D. WINNER, *Brilliant Orange. Il genio nevrotico del calcio olandese*, minimum fax, Roma 2017.

